

**elizabeth  
von arnim** | *un'estate  
in montagna*  
romanzo



Eazi Editore



Le strade  
360

I edizione: luglio 2018  
© 2018 Fazi Editore srl  
Via Isonzo 42, Roma  
Tutti i diritti riservati  
Titolo originale: *In the Mountains*  
Traduzione dall'inglese di Sabina Terziani

ISBN: 978-88-9325-431-1

[www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it)

Elizabeth von Arnim  
Un'estate in montagna

traduzione di Sabina Terziani



Fazi Editore



22 luglio

Adesso voglio tranquillità.

Come una formichina malata stamani sono partita dal fondo valle per arrampicarmi fin quassù: che fatica l'ascesa fino a questa baita sul fianco della montagna; un luogo da cui manco dall'agosto del primo anno di guerra. Sono crollata sull'erba davanti alla porta, troppo stanca persino per ringraziare Dio di avercela fatta ad arrivare a casa.

Ed eccomi di nuovo qui, sola nella baita: un tempo era così piena di vita e allegria che le pareti di legno sottile sembravano sempre sul punto di cedere all'intensità della gioia. Mai avrei immaginato che un giorno ci sarei tornata da sola. Quanto ero ricca di amore cinque anni fa; e quanto sono povera e spogliata di tutto, adesso. Be', in fondo non importa. Nulla importa. Sono troppo stanca. Voglio soltanto tranquillità.

23 luglio

Ieri sono rimasta tutto il giorno sdraiata sul prato davanti alla porta a guardare le nuvole bianche che si inseguivano lente e pigre, a intervalli, sopra le spighe dei delphinium, gli stessi che ho piantato tanti anni fa. Non pensavo a niente; me ne stavo al sole a sbattere le palpebre e a misurare il tempo che ci metteva una nuvola a passare da una spiga all'altra. Percepivo

il colore dei delphinium, svettanti, di un blu intenso eppure non così assoluto e radioso come quello del cielo. Dietro di loro, l'azzurra vastità dell'aria riempiva la volta del cielo di un turchese sfumato di viola. La mia baita con il suo giardino si trova proprio sul ciglio della montagna, e lo spazio vuoto tra noi e la montagna di fronte trabocca di luce azzurro viola dall'alba al tramonto, mentre di notte il fondovalle sembra un mare in cui le luci del villaggio tremolano come stelle riflesse.

Chissà perché scrivo queste cose. Come se non le conoscessi. Perché sento il bisogno di raccontare per iscritto quel che già conosco alla perfezione? Non conosco infatti per filo e per segno sia queste montagne sia la coppa traboccante di luce azzurra? Immagino si tratti di non voler restare da soli con se stessi. Bisogna uscire e parlare con qualcuno; e se non c'è nessuno con cui parlare, finisce che ci inventiamo un interlocutore, come se scrivessimo una lettera a una persona immaginaria che ci vuole bene e che vuole sapere, con la dolce impazienza e la sollecitudine dell'amore, cosa stiamo facendo e com'è il luogo in cui ci troviamo. Pensare questo fa sentire meno soli; si tratta di mettere le cose per iscritto, come se ne parlassimo con un amico che ci vuole bene. Sì, ho una gran paura della solitudine; mi dà i brividi e mi scuote nel profondo. Non parlo della banale solitudine fisica: dopotutto ho scelto di venire fin qui da Londra, con un viaggio che ho intrapreso proprio per cercare questi vasti spazi e la loro capacità di sanare ogni ferita. Parlo piuttosto della tremenda solitudine dello spirito che rappresenta la tragedia suprema di ogni vita umana. Se ci arrivi veramente, a quella solitudine priva di speranza e di vie di fuga, allora muori; non ce la fai a sopportarla, e muori.

*24 luglio*

Strana cosa il desiderio pressante di esprimersi, di mettersi in parole. Se non fossi sola non scriverei, ma parlerei. È ov-



vio. Eppure quasi tutto ciò che vorrei dire sarebbe di fatto indicibile, a meno che il mio interlocutore non fosse una persona meravigliosa, perfetta e comprensiva, a immagine del Dio a cui rivolgevamo le preghiere, quando ancora pregavamo. Tuttavia non sarebbe proprio come Dio, perché talvolta il mio ascoltatore direbbe qualcosa di gentile e tenero, e mi accarezzerebbe la mano per farmi sentire che ha capito. Dal punto di vista fisico la solitudine è una benedizione, soprattutto dopo quello che è accaduto. Forse qui, da sola, riuscirò a ritemperarmi; forse basterà stare seduta su questi pendii fioriti e profumati di miele per guarire pian piano. Rimarrò seduta sull'erba e mi leccherò le ferite. Ho una tale voglia di rimettermi in sesto! E ho un tale bisogno di tornare a credere nella bontà.

*25 luglio*

Ormai sono tre giorni che non faccio altro che starmene lunga distesa al sole, tranne quando mi lasciano i pasti sulla soglia di casa. Allora mi alzo contro voglia e, come un animale uscito dal letargo, entro e mangio, per poi uscire di nuovo.

La sera fa troppo freddo e l'aria è troppo umida per rimanere sull'erba, così trascino una poltrona fin sulla soglia e mi siedo per osservare il crepuscolo e le stelle che si accendono. Alle dieci in punto Antoine, il tuttofare che ha badato alla casa negli anni silenziosi della guerra, spranga tutto tranne la porta d'ingresso e si ritira nella sua camera insieme alla consorte. Di lì a poco rientro anch'io e chiudo la porta con il catenaccio, anche se c'è ben poco da chiudere fuori oltre alla notte immensa. Poi mi trascino su per le scale e, non appena tocco il letto, mi addormento come un sasso. A dire il vero, durante il giorno non sono certo più sveglia che di notte: la stanchezza è tale che vorrei soltanto dormire, per anni, per sempre.

Non ho dovuto disfare bagagli: tutto era come lo avevo

lasciato cinque anni fa. Allora prendemmo solo gli oggetti che ciascuno riusciva a trasportare e, arrivati alla curva del vialetto, salutammo la casa agitando la mano, con le parole «Ci vediamo a Natale», come facevano i soldati tedeschi quando si separavano dalla loro dimora per andare in guerra. Perciò sono tornata soltanto con ciò che ero in grado di portare da sola, ed è stato sufficiente lasciar cadere la borsa sulla prima sedia che ho trovato. Poi mi sono buttata sull'erba, e così siamo rimaste, io e la borsa, fino all'ora di andare a letto.

Antoine non si sorprende di nulla. Come in passato non si stupiva della mia allegria, che forse, abituato com'è alla sobrietà delle contadine del posto, gli sarà sembrata eccessiva, ora non si sorprende del mio silenzio. Mi ha chiesto come stanno e dove si trovano gli altri componenti del gruppetto che cinque anni fa lo aveva salutato esprimendo fiducia nel futuro, e non ha mostrato sorpresa quando la risposta per ognuno dei nomi che ha elencato è stata pressoché la stessa: «Morto». Da quando sono partita si è sposato, ma non ha nemmeno uno dei cinque figli che avrebbe potuto avere, e neppure questo sembra sorprenderlo. Io invece sono sorpresa. Quando ero lontana immaginavo la casa che si riempiva di bambini e che al mio ritorno avrei trovato disseminata di piccoli svizzeri. In fondo, avrei potuto trovarne persino dieci, nel caso la famiglia di Antoine avesse una propensione ai parti gemellari.

*26 luglio*

Qui c'è un silenzio incredibile. Quasi non ci sono uccelli, e neppure soffia il vento: le foglie sono immobili e l'erba del prato si muove appena. I grilli, però, sono indaffaratissimi, e il suono dei campanacci delle mucche al pascolo sulle alture mi giunge fluttuando nell'aria. Per il resto, tutto tace sotto il sole che splende.

Il giorno della mia partenza da Londra pioveva. Le bandiere della festa della pace del 19 luglio erano ancora per le

strade e ciondolavano fradice nell'aria satura di umidità di una giornata che sembrava novembrina tanto era tetra. Pensavo che all'arrivo mi avrebbe accolto una di quelle brume di montagna che a volte non ti si scollano di dosso per giorni; vaste e dense distese di grigio come una coltre fredda e umida che ti isola dalle montagne di fronte, dalla vallata e dal sole. Invece ho trovato l'estate, una bella estate limpida, fresca e calda al tempo stesso, come accade solo su questi pendii profumati di miele quando i contadini cominciano a falciare l'erba. In effetti qui tutto avviene con un mese di ritardo rispetto alla valle, e se si volesse continuare l'ascesa ci si ritroverebbe nel mese di giugno; poi, salendo ancora, incontreremmo addirittura la primavera. Ma se foste nei miei panni non vi interesserebbe; rimarreste tranquilli dove siete.

*27 luglio*

Se solo riuscissi a non pensare – a non pensare e a non ricordare –, credo che potrei guarire, circondata come sono dalla bellezza e dalla dolcezza. Ho davanti a me tutto il prossimo mese e quello dopo; forse ottobre si manterrà caldo e dorato, ma alla fine di ottobre dovrò partire, perché a queste altitudini il passaggio dalla quiete autunnale a quella del meraviglioso inverno alpino sa essere sgradevole e scoraggiante. Ho comunque a disposizione due mesi completi, forse tre. Chissà se per allora sarò più forte e più temprata di adesso. Perlomeno mi sentirò meglio. Altrimenti, se la mia anima vagasse ancora in queste tenebre disperate, alle prese con una simile mancanza di fiducia nella vita, come potrei affrontare l'inverno di Londra? Ma non voglio parlare della mia anima. Odio parlarne. Eppure, in quale altro modo dovrei chiamare la parte più intima del mio essere, quell'Io che ha subito ferite così gravi, che ne soffre con tale intensità e si è incupito al punto da farmi temere che persino l'ultimo fioco bagliore si spenga lasciandomi sola nel buio?

28 luglio

È tremendo assomigliare così tanto a Giobbe.

Come lui, sono stata spogliata di tutto ciò che rendeva la vita incantevole. Come lui, in un tempo brevissimo ma colmo di disastri ho perso quasi tutto quello che amavo. E non c'è stata soltanto la guerra, un uragano terribile che ha abbattuto ogni speranza e fatto strage delle ricchezze della vita, che mi ha travolto insieme a tutti gli altri e si è lasciato alle spalle sangue e rovine; oltre alla guerra, oltre all'angoscia di perdere gli amici, che pure era temperata dalla macabra consolazione di non essere soli nel dolore, c'è la mia esistenza, che è devastata. Mi sento come Giobbe, e non riesco a sopportarlo. Quanto è umiliante soffrire così. Mi sento ridicola e infelice al tempo stesso, come se qualcuno mi avesse preso la faccia e l'avesse strofinata nella polvere.

Eppure, come Giobbe, mi aggrappo a quel poco di fiducia nella bontà che mi è rimasta, perché se la lasciassi andare rimarrebbe solo la morte.

29 luglio

Uffa, perché sto sempre a parlare di morte? Oggi mi sono resa conto che, da quando sono arrivata, non ho fatto altro che piagnucolare e che ogni giorno, mentre mi lamentavo, ero circondata da cose belle, al sicuro, accudita come un bambino che ha avuto la fortuna di nascere nella famiglia giusta. Dovrei vergognarmi, no? E infatti mi vergogno. Se considero le ore, una per una, nel loro trascorrere, scopro che sono tutte belle. Perché dovrei rovinarle, le ore presenti, con i ricordi sempre vividi della sofferenza straziante dei momenti bui? Sono comunque andati, quei momenti, e il presente è bello, con ogni evidenza. Quanto a Giobbe, che tanto mi ha perseguitato ieri, in fondo non siamo così simili, visto che ancora non mi sono seduta in un angolo a grattarmi con un coccio. Forse però prima di cantare vittoria do-

vrei toccare ferro. Di questi tempi Dio va tenuto d'occhio, non si sa mai.

La moglie di Antoine, una venticinquenne minuta che il marito – esperto scansafatiche – ha fornito di una zangola adatta alla sua statura, ogni giorno produce piccoli panetti di burro (in Svizzera non si trova in vendita il burro) adatti alle mie dimensioni e mi porta la cena in giardino. Oggi, incrociando il mio sguardo mi ha sorriso, le ho sorriso in risposta, e ha immediatamente attaccato discorso.

Finora si è sempre mossa con passo felpato, quasi temesse di svegliarmi. Credevo che camminasse proprio così e pensavo che fosse di carattere taciturno; oggi, invece, abbiamo scambiato un sorriso, e lei si è soffermata accanto alla mia poltrona con un piatto in una mano e il vassoio nell'altra, quindi si è lanciata tutta allegra e cinguettante come un merlo in uno sproloquio sulle sofferenze e i patimenti suoi, di Antoine e degli altri durante la guerra. Tanto più penose erano le sofferenze, quanto più allegro diventava il cinguettio; e alla fine, con un gorgheggio flautato ha concluso così il discorso:

*«Ah, ma foi, oui... Il y avait un temps où il a fallu se fier entièrement au bon Dieu. C'était affreux»<sup>1</sup>.*

*30 luglio*

È vero: il peggior dolore è ricordare la felicità di un tempo nel presente infelice; e forse non è meno vero che le tribolazioni passate finiscono per procurarci una sorta di soddisfazione. Il semplice fatto che siano ormai trascorse ci dispone a considerarle con un certo compiacimento. Non v'è dubbio che io ricordi già con un sorriso e un'affettuosa scrollata di spalle guai che qualche anno fa mi sembravano tremendi. Ma l'infelicità di cui sono preda adesso, non sarà troppo profonda? Non sarà che ha reciso spietatamente le radici della mia

1. «Ah, mi creda, è stato un momento in cui dovevamo affidarci interamente al buon Dio. È stato tremendo».

vita rendendomi impossibile sorriderne in un futuro seppur lontano? Mi sembra impossibile poterci ripensare un giorno. Credo che il ricordo di quest'anno tornerà sempre come una lama a trafiggere qualunque parvenza di felicità io possa raggranellare. Vedi, ciò che è successo mi ha sottratto la fiducia nella bontà. Non so chi tu sia né perché io continui a raccontarti queste cose, eppure devo parlare, devo dirtele. Sì, ecco cosa mi ha fatto: una ferita troppo profonda per poter guarire. Eppure so che il tempo è qualcosa di bizzarro e salutare, e ho vissuto abbastanza a lungo per averlo capito. Il tempo risana e pulisce tutto, non manca mai di sterilizzare e purificare. Probabilmente finirò per diventare una vecchia signora saggia che, al termine dei suoi pasti regolari, discorre amabilmente e con brio delle passate angosce trasformandole in un piacevole spettacolo per sé e addirittura per gli altri. Sai, saranno eventi lontanissimi, ormai conclusi e privi di minaccia perché certamente non accadranno mai più. Certo: con il passare del tempo, dopo anni e anni, i guai diventano una forma di intrattenimento, ma non credo che, per quanto anziana, saggia e divertente potrò essere, riuscirò mai a schivare la pugnala alla schiena, la stretta di dolore al cuore che susciteranno i ricordi dei momenti belli e felici, ma perduti. Perduti. Per sempre. Sono viva, mi alzo ogni mattina, coscienziosamente allaccio tutti i bottoni e scendo a fare colazione.

*31 luglio*

Un tempo conoscevo un vescovo. Eravamo in gran confidenza... oh, nulla che fosse neanche lontanamente riprovevole, e una volta mi disse: «Figliola cara, sarai sempre felice se sarai buona».

Temo non fosse del tutto sincero – forse era molto inesperto – perché negli ultimi tre anni sono sempre stata buona nel senso che intendeva lui, ho voltato le spalle a qualunque desiderio personale per dedicarmi a un altruismo spaventoso

e devoto: sono stata un mostro di bontà; e l'infelicità mi ha seguito come un'ombra.

Preferisco di gran lunga ciò che mi ha detto un'altra persona (anch'essa saggia pur non essendo un vescovo), alla quale parlai della felicità spumeggiante, straordinaria, che provavo ogni mattino al risveglio; la gioia eccezionale che ogni nuovo giorno portava con sé, l'ondata di gratitudine che mi travolgeva per il semplice fatto di provare tutto ciò... ma questo accadeva prima della guerra. Ad ogni modo, esordì come il vescovo dicendo: «Figliola cara...», ma poi, diversamente da lui, con assoluta mancanza di tatto proseguì: «...è perché hai uno stomaco di ferro».

*1° agosto*

L'ultima volta che sono stata qui il primo di agosto era il 1914. Era una giornata come oggi: tersa, calda, un trionfo di colori e di luce. In questa casa eravamo isolati dal mondo, dal frastuono e dalla frenesia di un'umanità che si incamminava con grida di entusiasmo sulla via del suicidio. La montagna ripida ci isolava anche dalla vallata dove si stavano radunando i polverosi soldati svizzeri, e le notizie ufficiose di ogni tipo si propagavano come fiamme di un incendio; quasi trascorrevamo le nostre giornate in modo piacevole, tra letture, chiacchierate e passeggiate in mezzo ai pini. Romanticamente inconsapevoli, sereni e pieni di fiducia nella vita consumavamo i nostri pasti nel piccolo giardino che sembrava sospeso come un ciuffo di fiori sul ciglio del precipizio. Allora come adesso i delphinium blu sveltavano brillanti sul precipizio, immobili, con alla loro base le stesse viole del pensiero che ci sono oggi. Nessuno venne ad avvisarci di nulla. Ci cullavamo nel grembo della tranquillità. Naturalmente, a giugno, una debole eco del clamore seguito all'assassinio dell'arciduca era arrivata fin quassù, e verso la fine di luglio ci eravamo chiesti senza preoccuparci troppo quali ne sareb-

bero state le conseguenze, ma il clamore e le domande si erano stemperati in quella che ci sembrava la solida, immutabile agiatezza dell'esistenza. Un'agiatezza troppo radicata, troppo stabile e cospicua per ipotizzare che qualcosa potesse turbarla. Pensavamo che ci sarebbero state delle schermaglie circoscritte, tutto qui. Poi c'era il problema di fornire vettovalgie a imponenti eserciti moderni, per cui... eccetera. A quei tempi eravamo così innocenti e fiduciosi che, ripensandoci, mi viene quasi da piangere per il senso di pena.

Non voglio ricordare tutto questo. Anzi, mi viene un gran senso di nausea e di stanchezza soltanto a pensarci. Se non altro sono grata di trovarmi nel presente e non nel passato. Questo primo di agosto presenta il grande vantaggio di avere alle spalle e non davanti tutto ciò che è successo dopo *quel* primo di agosto. E oggi, perlomeno, gran parte degli eccidi, la carneficina di giovani corpi e brillanti speranze, è finita. Il mondo è ancora orribile, ma nulla potrà mai eguagliare l'orrore di quella carneficina.

2 agosto

L'unica cosa da fare con le proprie sofferenze passate è avvolgerle ben bene nel loro sudario, seppellirle e poi voltare le spalle alla tomba per guardare il futuro.

Ecco cosa ho intenzione di fare. Oggi provo le stesse sensazioni di un convalescente. Non oso quasi sperare, ma mi sono dedicata a compiti che mi sembrano tipici dei convalescenti, e nello svolgerli ho scoperto che mi piaceva. E pensare che fino a oggi non avevo il minimo desiderio di occuparmene.

Sono andata a fare una passeggiata. Una bella camminata su nei boschi dove l'acqua precipita sulle rocce e l'aria sa di resina. Poi, quando sono tornata a casa, mi sono rintanata tra i libri; li ho messi in ordine e toccarli mi ha dato piacere. Sono qui da più di dieci giorni e finora non mi ero mai mossa.



Dal mio arrivo sono rimasta lunga distesa senza alcun desiderio di muovermi; senza altro desiderio che quello di non avere desideri. Un paio di volte ho provato vergogna di me stessa; un paio di volte nel sonnolento crepuscolo della mia mente si è insinuato il tenue sospetto che forse la vita può essere ancora bella come lo è sempre stata, se solo provassi ad aprire gli occhi e a guardarmi intorno. Ma quella tenue fiammella si era subito spenta nell'umida atmosfera da cripta del luogo in cui si era avventurata.

Oggi mi sento diversa. Come sarei felice se riuscissi a essere felice! Non credo sia mai esistito qualcuno che amasse essere felice quanto lo ero io. Voglio dire che possedevo una tale consapevolezza della felicità che provavo, e l'apprezzavo così tanto, che non mi annoiavo mai ed ero sempre, costantemente riconoscente per tutta la squisita bellezza del mondo.

Credo sia strano non annoiarsi mai. Me ne rendo conto quando ascolto i discorsi degli altri. Di certo non mi annoio come le persone che sembrano provare questo sentimento quando si ritrovano da sole e viene loro a mancare ciò che le diverte; quanto alle persone noiose, quelle proprio asfissianti, in realtà non mi annoiano affatto, anzi mi interessano. Trovo meraviglioso che non si rendano conto di essere noiose, e in genere sono molto gentili. Inoltre, per quanto mi vergogni a confessarlo, piaccio alle persone noiose e sono sensibile al fatto che mi apprezzino; sì, mi fa piacere essere apprezzata persino da loro. A volte, in verità, cerco momentaneo rifugio in ciò che il dottor Johnson considerava un utile strumento: distogliere l'attenzione, anche se si tratta di una pratica pericolosa, per via dell'occhio a pesce lesso e dello sguardo errabondo che inevitabilmente l'accompagna. Con l'esercizio, tuttavia, è possibile ottenere buoni risultati combinando risposte coerenti e riflessioni da tenere per sé.

Poco prima di partire da Londra ho incontrato un uomo il cui destino, da anni, è sedere ogni giorno in tribunale ed

emettere sentenze. Mi ha raccontato che era sua abitudine portare con sé un libro di poesie – preferibilmente Wordsworth – e tenerlo aperto sulle ginocchia per leggerlo di nascosto sotto il tavolo. Da tale pratica il suo animo traeva ristoro e nuovo vigore, e lui era diventato talmente bravo che riusciva a prestare attenzione sia al libro sia ai discorsi e alle argomentazioni di chi gli stava intorno e non perdeva mai neppure una parola di quanto veniva detto. Al mondo ci sono persone davvero piacevoli, e quell'uomo mi piaceva. Il suo non era forse un gesto saggio e affabile? Lavare via con le acque delicate della poesia la polvere di quei luoghi tristi dove si incontrano le persone che un tempo andavano d'accordo e che ora sono piene di rancore... Sono convinta che quell'uomo è il tipo di marito che ti fa fare i salti di gioia quando senti che entra in casa.

*3 agosto*

In questi roventi giorni di agosto mi trovo immersa in una tale apoteosi di luce e di colore che mi sembra di vivere nel cuore splendente di una gemma e mi riesce impossibile non provare gratitudine. Sono riconoscente di essere qui, di avere questo posto a cui tornare. Credo davvero di cominciare a sentirmi diversa, lontana dalle vecchie cose che mi soffocavano con tutta la loro infelicità. Mi sento rigenerata, quasi come se un giorno potessi davvero ritrovare un equilibrio. Ora c'è la luna; la sera mi infilo un soprabito e resto sulla porta a guardarla, sprofondata nella poltrona. A volte riesco persino a dimenticare per una mezz'ora intera che la felicità in cui credevo se n'è andata per sempre. Mi piace stare seduta sulla soglia e sentire di tanto in tanto la carezza profumata del vento sul viso, come se qualcuno, nel passarci accanto, mi sfiorasse con dolcezza. A volte è l'odore dell'erba tagliata e rimasta tutto il giorno ad appassire al sole, ma più spesso è il profumo dei gigli di sant'Antonio pian-

tati da Antoine proprio accanto alla porta, un settembre di qualche anno fa, durante la guerra.

«*C'est ma maman qui me les a donnés*», mi disse. Poi, quando ebbi finito di lodarne la bellezza e il profumo, e dopo aver espresso apprezzamento per la gentilezza della sua *maman* che rendeva incantevole il mio giardino con un regalo simile, Antoine mi informò che lei li aveva dati al figlio e alla nuora affinché, facendo un decotto con le foglie e applicando l'impacco al momento giusto, potessero guarire qualsiasi ferita infetta.

«Ma voi non avete ferite in suppurazione», dissi stupefatta e delusa.

«*Ab, pour ça non*», replicò Antoine. «*Mais il ne faut pas attendre qu'on les a pour se procurer le remède*»<sup>2</sup>.

Be', se Antoine affronta ogni contingenza con la stessa accortezza, allora deve essere molto indaffarato. Credo che i lunghi inverni di guerra abbiano sviluppato in lui un'inveniva alla Robinson Crusoe per prepararsi a ogni evenienza.

Che parole belle lunghe ho appena scritto. Ciò dimostra che non sono già in remissione della malattia come pensavo: infatti il vero vigore sta nella concisione. Se hai poca vitalità non dici solo «Accidenti!», ma ti trascini tra parole lamentose e annacquate come “deplorable” e “increscioso”. Piuttosto, immagino che la mia adattabilità superficiale abbia fatto tesoro dei libri antiquati che sto leggendo da qualche giorno a questa parte e ne abbia ricalcato lo stile. Non sono vecchi, ma antiquati, scritti nella grandiosa era vittoriana, quando le emozioni si ammantavano di casti drappaggi ed evitavano gli orli troppo corti con la loro oscena semplicità.

In questa casa c'è uno stranissimo assortimento di libri, spinti a bizzarre convivenze dalle circostanze e dai gesti di Antoine

2. «Me li ha dati mia madre».

«Certo che no, ma non bisogna mica aspettare di averle per procurarsi la medicina».

che ogni primavera spolvera gli scaffali e risistema i volumi a casaccio. Agli autori si gelerebbe il sangue nelle vene se sapessero come li abbina l'uno all'altro. Alcuni stanno a gambe all'aria – Antoine non ha preconcetti riguardo la posizione corretta di uno scrittore – e buona parte delle opere complete in mio possesso è sparpagliata; ieri per esempio ho trovato un Henry James non solo separato dal resto di se stesso, ma persino moralmente smarrito, stretto com'era tra due signore; niente di meno che Ouida ed Ella Wheeler Wilcox. Le due non volevano proprio lasciarlo andare, tanto che, per sottrarlo alle loro grinfie, l'ho rovinato un po'. Quando l'ho rimesso al suo posto, accarezzandolo per eliminare le sgualciture, era ancora scombussolato. Il volume era *Notes of a Son and Brother*; era lì da mesi, forse anni, imprigionato nel loro abbraccio. Terribile.

Quando scendo a fare colazione e scopro di essere in anticipo sul *café au lait*, vado a perdermi per un po' nella stanza che contiene più libri – per quanto in verità di libri ce ne siano ovunque, una valanga che ha raggiunto persino i corridoi – e occupo il tempo finché la moglie di Antoine mi chiama perché le dia una mano con un problema urgente. Ma mi è impossibile riordinare i libri senza ritrovarmi seduta sul pavimento in mezzo a una gran baraonda, intenta a leggere mentre il caffè si raffredda e l'uovo diventa immaneggiabile. Apro un volume a caso e trovo queste parole:

Neppure le anomalie più palesi sembravano procurare loro fastidio intellettuale, né erano disposti ad ascoltare discorsi sullo spreco di soldi e di felicità che tale follia generava. Mi permettevano di definirli apertamente dei perenni illusi, e mi davano pure ragione, dicendo che era vero e che in fondo non importava.

È naturale che si vada avanti a leggere.  
Apro un altro libro a caso e leggo: